

La monarchia fascista. Sindrome diarchica e conquista del vertice militare

LORENZO EMILIO MANCINI

1. *L'anomalia del totalitarismo fascista*

Riverire due ritratti, osservare due giuramenti, rispondere a due saluti e ascoltare due inni: questa fu la paradossale situazione in cui si trovò il popolo italiano durante gli anni del Fascismo e furono questi alcuni degli effetti tangibili di quella complessa sindrome istituzionale che fu la Diarchia. La Diarchia – già da tali semplici esempi lo si può notare – non fu semplice categoria con la quale si rilesse *a posteriori* la storia, ma una vera e propria realtà politica, sociale e soprattutto istituzionale vissuta nel periodo del Fascismo da ogni italiano, dal semplice impiegato pubblico al prefetto.

La vastissima e non di rado addirittura sovrabbondante letteratura sul Fascismo si è spesso soffermata sull'evento dell'ascesa al potere di Mussolini, sottolineandone gli aspetti rivoluzionari e di rottura con il passato; è innegabile che il Fascismo fosse dotato sia di una certa carica iconoclasta nei confronti del passato più recente (particolarmente verso la gestione politica della fase

postbellica), sia di una spinta riformatrice destinata a tradursi, nel giro di pochi anni, nelle leggi costituzionali pensate e redatte da Alfredo Rocco. Tuttavia, il Fascismo fu una rivoluzione anomala o lo fu almeno solo in parte a causa degli elementi di continuità con il passato che non furono riassorbiti nel corso del Ventennio, ma caratterizzarono il regime per tutta la sua durata. Tra questi, il principale è sicuramente rappresentato dalla presenza di un «tradizionale detentore del potere» (Ornaghi-Parsi, *La virtù dei migliori*, p. 7), vale a dire dalla monarchia.

Nel momento in cui ricevette l'incarico di presidente del Consiglio dei ministri dalle mani del re, Mussolini si definì «fedele servo di Vostra Maestà» (Cognasso, *I Savoia*, p. 937): e non sembra di trovarsi di fronte al puro e semplice impiego di una formula di etichetta. Sorgono infatti, in proposito, due ordini di considerazioni: il primo è che l'avvento al potere del Fascismo si configura per molti aspetti, in senso strettamente costituzionale, come la soluzione di una crisi di governo in termini molto vicini alla norma-

lità; il secondo riguarda la chiara professione di fede monarchica da parte di Mussolini¹.

Anche in Germania (caso frequentemente, ma non sempre in modo debito, paragonato a quello italiano) il Cancelliere Hitler aveva ricevuto l'incarico dalle mani del capo dello Stato, il presidente Paul Ludwig von Hindenburg; con la differenza che, alla morte dello stesso Hindenburg, Hitler avrebbe accentrato nella propria persona le due cariche di vertice, capo dello Stato e Cancelliere, ciò che non accadde mai in Italia. Il "potere neutro" ipotizzato per le monarchie ottocentesche da Benjamin Constant e ripreso da Carl Schmitt nella fattispecie presidenziale weimariana si trasformava, così, in *Führer* (cfr. Schmitt, *Il custode della costituzione*, pp. 198-199; Costa, *Lo "Stato totalitario"*, p. 139).

Occorre allora non solo indagare sulla fenomenologia della Diarchia, cioè su come essa si manifestò, ma anche tentare di inquadrarla da un punto di vista eziologico: derivò cioè da un preciso calcolo mussoliniano mirato a mantenere la Corona come puro ed utile simbolo o fu invece il semplice frutto di una rivoluzione incompiuta?

Se infatti, formalmente, Vittorio Emanuele III e Mussolini erano inizialmente l'uno capo dello Stato e l'altro Primo ministro, tuttavia fin dal 1925 questo apparente equilibrio istituzionale cominciò a subire dei notevoli contraccolpi, come mai si era verificato prima: il Primo ministro divenne capo del governo (con la legge 2263 del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo), i reati contro la sua persona furono addirittura compresi, a norma dell'articolo 117 del Codice Penale, nella categoria della lesa maestà (fino a quel momento prevista per i soli reati commessi nei confronti del re, della regina, del prin-

cipe ereditario o del Reggente durante la reggenza) e nel 1938 re e Duce vennero equiparati nel grado militare con la creazione del «Primo Maresciallo dell'Impero». Proprio quest'ultimo punto assume una rilevanza notevolissima per l'alto valore simbolico della posta messa in gioco. Il rovescio della medaglia fu infatti costituito dall'assunzione del titolo di imperatore di Etiopia (e poi di quello di re d'Albania) da parte del re d'Italia: ma anche in questa circostanza il principio diarchico fu riaffermato con chiarezza, in quanto l'imperatore non coincideva con il «Fondatore dell'Impero», titolo spettante al capo del governo e Duce del Fascismo. Se, infatti, sul capo di Vittorio Emanuele III veniva posta – seppure figuratamente – un'altra corona (e per di più imperiale), tuttavia ciò sortiva il duplice effetto di eclissare politicamente il monarca e di mettere in luce un capo del governo che poteva fregiarsi del suddetto appellativo di Fondatore dell'Impero. Le due figure istituzionali, pur se costituzionalmente subordinate una all'altra, venivano, di fatto, equiparate fino a dare quasi l'impressione di un impero bicefalo.

Già si può notare che Mussolini, rifiutando in quell'occasione i titoli di principe o quello di Cancelliere dell'Impero² che gli venivano offerti, disse al re che la sola cosa che contava era la «continuazione costante della nostra collaborazione». Ma se di semplice collaborazione si fosse trattato, il termine Diarchia probabilmente non sarebbe mai stato coniato: anche Umberto I e Crispi o Vittorio Emanuele II e Cavour collaboravano! (Cfr. Colombo, *Il Re d'Italia*). In questo senso la chiave di lettura di quelle parole del Duce è offerta ancora dallo stesso Mussolini, il quale, in uno dei frequenti episodi di collera nei confronti del monarca, chiari

inequivocabilmente la propria peculiare nozione di collaborazione: «Io lavoro e lui firma» (Ciano, *Diario*, p. 120). Tuttavia, nota Roberto Martucci,

c'è una supremazia costituzionale del re, ufficiale e codificata, che irrita manifestamente il Duce, obbligato a negoziare continuamente per ottenere la firma del sovrano. Non sempre tutto scorre liscio e non sempre le udienze reali per la firma dei decreti si riducono a mere formalità.

[Martucci, *Storia costituzionale italiana*, p. 233]

La questione dei rapporti tra il capo dello Stato e il capo del governo fu uno dei principali argomenti indagati dai giuristi del regime: la quantità di contributi è infatti vastissima e tuttavia essa appare, già ad una prima rassegna, caratterizzata da una sostanziale omogeneità di vedute determinata dalla preoccupazione di giustificare d'innanzi ad eventuali istanze critiche la novità del regime fascista. Alcuni giuristi (come Carlo Costamagna e Sergio Panunzio) sottolinearono in particolare che la specificità del caso fascista non poteva essere valutata con le categorie classiche della scienza giuridica, perché sottintendeva un discorso politico completamente nuovo. Non era ad esempio più pensabile affrontare lo studio dell'allocatione dei poteri avvalendosi della tripartizione classica di Montesquieu, dopo l'entrata in vigore della legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche: «Il legislativo», dirà Sergio Panunzio,

è, oggettivamente, chiunque, soggettivamente, faccia le leggi più dell'esecutivo; ed il governo stesso quando fa le leggi o emana le norme, non è a sua volta un organo dell'esecutivo, ma del legislativo.

[Panunzio, *Leggi costituzionali del regime*, p. 32]

In questa prospettiva anche la monarchia rappresentava un problema non indifferen-

te dal punto di vista sia giuridico sia istituzionale: oltre al potere di nomina e revoca del Primo ministro Segretario di Stato, dalla Corona partivano una serie di canali vitali per il fisiologico funzionamento dello Stato, primo fra tutti quello che univa la Dinastia e le Forze Armate (di cui il re era non per nulla capo Supremo e dalle quali riceveva un solenne giuramento di fedeltà).

Tuttavia, fu la prerogativa regia di nomina e revoca del capo del governo a rivelarsi fatale per Mussolini: Vittorio Emanuele III, nella piena osservanza della legge costituzionale sul capo del governo voluta dallo stesso Mussolini, solleverà nel luglio del 1943 il Duce del Fascismo dall'incarico governativo, facendo controfirmare l'atto di revoca da Pietro Badoglio. La fine di Mussolini era già stata con ogni probabilità decisa da tempo: sicuramente, però, la decisione regia funse da catalizzatore e mosse acque da tempo stagnanti, facendo forza su quella residua prerogativa che ancora subordinava il capo del governo al monarca.

È sostenibile, allora, la tesi del colpo di Stato regio avanzata *in primis* dai fascisti dell'epoca rimasti fedeli a Mussolini? La risposta non è certo immediata; a ben vedere, infatti, la fine del regime fascista fu decretata nell'ambito di quell'organo che, in un eventuale scontro di natura diarchica tra poteri dello Stato, facilmente si sarebbe potuto considerare come una delle roccaforti istituzionali del Duce: il Gran Consiglio del Fascismo. Tale organo, peraltro privo di poteri decisionali (se non su marginali questioni riguardanti il PNF) fu, invece, l'istituzione dello Stato che affiancò il re nella difficile revoca di Benito Mussolini, svolgendo quel ruolo di «supremo consulente della Corona» attribuitogli dalla dottrina (Ferraciu, *La figura costituzionale del Gran Con-*

siglio, pp. 216-217). Nelle ultime ore di vita del regime, nell'estate del '43, si verificeranno ad una ad una proprio tutte quelle fattispecie prese in considerazione dal legislatore come *extremae rationes* difficilmente verificabili, data l'apparente iniziale potenza del regime e del suo capo. *A posteriori* sembrano profetiche le parole di Paolo Biscaretti di Ruffia:

Il Gran Consiglio, solito a collaborare in diretto collegamento col Capo del Governo, entra in contatto con la Corona soltanto in quegli estremi momenti in cui è in gioco il destino della Nazione, quando il Sovrano, supremo arbitro della rispondenza di un determinato indirizzo politico alle necessità più vitali della collettività nazionale, deve addvenire alla nomina di un nuovo Capo del Governo.

[Biscaretti di Ruffia, *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, pp. 126-127]

Tuttavia vi è anche chi, da parte monarchica, ha visto nella Diarchia una sorta di indebito sopruso fascista nei confronti della forma di governo e della dinastia che fondarono l'Italia come nazione: è la tesi della "monarchia fascista" (Orrei, *La monarchia fascista*).

Analizzare queste differenti letture del dato storico e il loro intreccio con l'aspetto istituzionale significa innanzitutto porsi di fronte a problemi di non facile soluzione, ma anche a luoghi comuni politici e storici prodotti da soluzioni storiografiche troppo agevoli. Analizzare il problema della Diarchia vuole allora dire mettere in rilievo i paradossi e le aporie di un bicefalismo *de facto* nell'ambito di una monarchia *de iure*. In questo senso la nascita della Repubblica Sociale Italiana e del Regno del Sud può essere vista come estrema conseguenza del principio diarchico: il re e il suo Primo ministro diventano, infatti, a quel punto di

fatto – e significativamente – due distinti capi di Stato.

L'analisi del dato istituzionale pone allora anche la questione della classificazione del caso italiano dal punto di vista dei regimi politici e in modo particolare della sua appartenenza al *genus* "autoritarismo" o "totalitarismo" fino a introdurre, come noto, l'idea di un «totalitarismo imperfetto» (Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*). Sostiene Domenico Fisichella che

dei casi considerati, talvolta o spesso, prototipici – vale a dire Unione Sovietica specie nel periodo staliniano, Germania nazional-socialista e Italia fascista – i primi due si confermano, a conclusione dell'analisi qui sviluppata, regimi totalitari. Diverso, viceversa, il discorso circa il terzo caso, che va piuttosto classificato tra i regimi autoritari. [Fisichella, *Analisi del totalitarismo*, p. 225]

Anche utilizzando come punto di partenza l'indagine classica di Hannah Arendt (più incentrata, in verità, sul caso tedesco), il Fascismo mussoliniano presenta numerose e notevoli anomalie: «Mussolini che tanto amava il termine "Stato totalitario", non tentò di instaurare un regime totalitario in piena regola, accontentandosi della dittatura del partito unico» (Arendt, *Le origini del totalitarismo*, p. 427). Nota a tal proposito Pietro Costa:

Non è la letteratura fascista, ma sono gli scritti dei militanti antifascisti ad inventare il termine "totalitarismo"; i fascisti se ne appropriano successivamente, trasformando un'espressione denigratoria nell'orgoglioso contrassegno di una nuova ed originale identità politica.

[Lo "Stato totalitario": un campo semantico nella giurispubblicistica del fascismo, p. 64]

Per Hannah Arendt, infatti, il totalitarismo è una forma politica radicalmente nuova ed essenzialmente diversa dalle altre for-

me storicamente conosciute di regime autoritario, che porta alle sue estreme conseguenze le caratteristiche della società di massa, trasformando le classi sociali in masse di individui, per così dire, intercambiabili e sostituisce il sistema dei partiti con un movimento di massa. Altra questione determinante è, per la Harendt, il trasferimento del centro di potere dall'esercito alla polizia.

Proprio per quanto riguarda questo aspetto, il Fascismo costituisce una anomalia se non addirittura un processo contrario a quello identificato dalla Harendt: nel 1924 la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale venne militarizzata, diventando di fatto la quarta Forza Armata ed entrando, così, a far parte di quell'esercito che Mussolini volle sempre tenere lontano dalla *longa manus* del Partito Nazionale Fascista. Il Duce preferiva, infatti, un diretto controllo da parte del capo del governo che, tuttavia, non si attuò mai pienamente (Fischella, *Analisi del totalitarismo*, pp. 229-230; Aquarone, *La milizia volontaria nello stato fascista*, p. 109; Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, p. 291).

E proprio la mancanza di un sistema di terrorismo poliziesco organizzato (come quello della Germania nazista) è uno dei motivi che porta la Harendt a non classificare l'Italia fascista fra i regimi totalitari; diversamente da quanto fanno Friedrich e Brzezinski. Entrambi, infatti, non si soffermano analiticamente sui differenti tratti distintivi di carattere sociale, economico e istituzionale che qualificano, per la Harendt, un regime totalitario, optando piuttosto per un profondo sguardo d'insieme sui sintomi della «sindrome totalitaria» (Stoppino, *Totalitarismo*, pp. 1191-1203, in particolare p. 1193).

Tuttavia, analizzando gli scritti dei giuristi che in età fascista cercarono di teorizza-

re sistematicamente gli effetti istituzionali della rivoluzione fascista, si potrebbe arrivare alla conclusione che la definizione di "Stato totale" di Carl Schmitt è perfettamente adattabile anche al caso italiano: "Stato totale" per Schmitt è la cifra con cui decodificare la crisi irreversibile della società e dello Stato liberali. Lo Stato liberale è dualistico, neutrale, non interventista, legislativo: è cioè uno Stato fondato sulla netta separazione dalla società, che non prende posizione sulle scelte "private" (culturali, etiche, religiose) dei cittadini e non interviene sui processi di produzione e di scambio, facendo della legge il fondamento dei diritti. Lo "Stato totale" è invece quella realtà dove «Stato e società sono ormai coestensivi e i problemi sociali sono problemi politici (e viceversa)» (Costa, *Lo "Stato totalitario"*, p. 71): lo Stato diventa quindi «l'auto-organizzazione della società» (Schmitt, *Il custode della costituzione*, p. 129).

Lo Stato totalitario fu infatti, nell'analisi di Alfredo Rocco, una necessità utile a porre fine ad una situazione politico-istituzionale in cui la maggioranza parlamentare era una «somma di minoranze» all'interno della quale si scontravano concezioni diverse ed opposte dello Stato. Carlo Delcroix, nella sua biografia-«agiografia» su Mussolini, definirà, più pittorescamente, i parlamentari come «i medici omeopatici della farmacia di Montecitorio» (Delcroix, *Un uomo e un popolo*, p. 181). Era dunque necessario, come sottolineava Carlo Costamagna, che il processo di unificazione dell'attività sociale si raggiungesse non solo mediante la «coordinazione», ma anche – e soprattutto – mediante la «subordinazione» (Costamagna, *Governo*, pp. 346-350, in particolare p. 346). «Occorre» – sosteneva da parte sua Sergio Panunzio – «un governo oltremodo accentrato,

potente ed autoritario, rispetto al quale il Leviathano immaginato da Hobbes è ben pallida e piccola cosa» (Panunzio, *Leggi costituzionali del regime*, p. 14); occorre una nuova nozione di Stato da contrapporre a quella «dell'abulico e agnostico Stato liberale e democratico».

Le parole di Carl Schmitt circa la nozione di "Stato totale" sembrano allora anticipate dagli architetti istituzionali del Fascismo, specialmente se messe in relazione con il brocardo mussoliniano «tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» (Panunzio, *Leggi costituzionali del regime*, pp. 7-8).

Tuttavia il dibattito sulla classificazione del Fascismo dal punto di vista dei regimi politici è aperto, vasto e complesso e trova proprio nella questione della presenza della Corona all'interno dello Stato fascista e in quella del Comando Supremo delle Forze Armate due punti fondamentali dell'analisi.

Proprio in questo percorso di indagine si pone l'episodio, eloquente ed importante sia dal punto di vista della storia delle istituzioni sia da quello della simbologia politica, della creazione del grado di Primo maresciallo dell'Impero e della sua duplice e simultanea attribuzione al capo dello Stato e al capo del governo.

2. *Re e Duce: due capi, una divisa*

Sul finire del Marzo 1938, il presidente della Camera Costanzo Ciano e il segretario del Partito Nazionale Fascista Achille Starace, a seguito di un «irruente e ottimistico discorso sullo stato e sulle prospettive delle Forze Armate» (De Felice, *Mussolini*, p. 23) da parte del Duce, convocarono straordinariamen-

te³ i deputati a Roma e questi, nel corso di una loro riunione, approvarono per acclamazione una proposta di legge con la quale si creava il grado di Primo maresciallo dell'Impero e lo si conferiva simultaneamente al re e al Duce. A seguito di tale decisione si risolve di convocare immediatamente il Senato, allora presieduto da Luigi Federzoni.

Federzoni ha lasciato nel suo diario la minuziosa cronaca del clima di quei giorni; egli nota con disappunto il comportamento assolutamente non rispettoso dell'*iter* parlamentare e degli aspetti formali da parte dei parlamentari fascisti. In qualità di presidente del Senato, Federzoni cercò di «salvare almeno le forme», ma il carattere irruente, entusiastico e cameratesco, «arrogante e plebeo» dei senatori del PNF glielo permise solo in parte. Egli avrebbe, infatti, voluto differire la votazione almeno al giorno seguente, opponendosi anche alla votazione della legge per acclamazione. Il risultato fu quello di nominare un'anomala commissione parlamentare interamente composta da militari con l'incarico di riferire entro cinque minuti dalla sua costituzione: si voleva emulare la rapidità della Camera dei deputati (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, pp. 168-177). La turbolenta seduta, continuamente interrotta da urla, acclamazioni e canti fascisti si concluse, con grande disappunto del presidente, con l'approvazione della legge. Il corteo fascista, legge alla mano, si divise per recarsi a comunicare la notizia e l'esito scontato della votazione a Mussolini a Palazzo Venezia e al re al Quirinale.

L'atteggiamento di cortese freddezza con cui il re ricevette in seguito i presidenti dei due rami del Parlamento e la minaccia di non apporre la propria firma a quella legge sono già di per se stessi un chiaro indicatore del

deterioramento in atto dei rapporti fra capo dello Stato e capo del governo nell'ambito della monarchia fascista (cfr. De Felice, *Mussolini*, p. 24).

La questione del Maresciallo dell'Impero ha code. Pare che a Casa Reale si sia parlato dell'illealtà della cosa. Mussolini ha fatto richiedere un parere al Consiglio di Stato: tutto pienamente legale. Lo ha mandato al Re con una lettera molto secca. Mi ha detto "Basta. Ne ho le scatole piene. Io lavoro e lui firma. Mi dispiace che quanto avete fatto mercoledì sia perfetto dal punto di vista legale". Ho risposto che potremo andare più in là alla prima occasione. Questa sarà certamente quando alla firma rispettabile del Re si dovesse sostituire quella meno rispettabile del Principe. Il Duce ha annuito e, a mezza voce, ha detto: "Finita la Spagna, ne parleremo..."

[G. Ciano, *Diario*, p. 120]

Per ben inquadrare i fatti dell'aprile del 1938 è utile partire proprio dai commenti di Federzoni e di Vittorio Emanuele III. Il primo ebbe a dire che l'attribuzione simultanea al Duce e al re del titolo di Primo maresciallo dell'Impero rappresentava una «ulteriore e insana usurpazione delle prerogative della Corona» (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, p. 168). Il secondo così si sarebbe espresso rivolgendosi direttamente a Mussolini:

dopo la legge del Gran Consiglio questa legge è un altro colpo mortale contro le mie prerogative sovrane. Io avrei potuto darvi, quale segno della mia ammirazione, qualsiasi grado, ma questa equiparazione mi crea una posizione insostenibile, perché è un'altra patente violazione dello Statuto del Regno.

[De Felice, *Mussolini*, p. 31]

Certo è che la duplice attribuzione del grado di Primo maresciallo dell'Impero al re e al Duce incrinò in maniera sensibile i rapporti fra Vittorio Emanuele III e Mussolini,

anche se non in maniera definitiva; infatti, dopo una serie di insulti a Mussolini, il monarca «più tardi pentito forse della parata che ha fatto al capo del governo, si reca in pellegrinaggio a Predappio» (Mureddu, *Il Quirinale del Re*, p. 83). Riconsiderando, poi, a distanza di tempo i fatti dell'aprile 1938, il re valuterà il tutto in maniera più blanda, affermando che «lo Statuto si svolge» (*ibidem*, p. 81). Ancora nel 1943 «il monarca, tuttavia, ribadisce che "Mussolini è una gran testa" e, dopo, il 25 luglio e l'8 settembre del '43, disgustato della politica irresoluta e farragginosa di Badoglio, avrebbe rimpianto di non averlo al suo fianco» (*ibidem*, p. 85).

Il monarca ebbe evidentemente timore che l'episodio in questione contribuisse ulteriormente allo spostamento del vertice dello Stato dalla Corona al governo e non fu certamente rasserenato dal parere del Consiglio di Stato richiesto sul caso in questione da Mussolini, che, seppure con diversi *distinguo*, sanciva la piena legittimità costituzionale della creazione del grado di Primo maresciallo dell'impero e della sua duplice attribuzione ai due vertici dello Stato. Il parere in questione è in realtà quello dell'allora presidente del Consiglio di Stato Santi Romano (S. Romano, *Parere del Presidente del Consiglio di Stato*, pp. 847-849) che, nella sua analisi, prende sostanzialmente in considerazione due questioni: la prima riguarda la legittimità di una decisione presa dalla Camera a seguito di una convocazione d'urgenza e la seconda la competenza della creazione di nuovi gradi militari.

Per quanto riguarda il primo punto dell'analisi, sebbene – nota Romano – nessuna disposizione di legge e di regolamento contempli espressamente l'ipotesi che la Camera dei deputati sia convocata d'urgenza, tut-

tavia si ritiene che essa possa essere consentita dal principio generale che attribuisce al presidente della Camera dei deputati ampi poteri discrezionali su tutto ciò che riguarda il funzionamento della Camera stessa. Quanto alla creazione di nuovi gradi militari, il presidente Romano nota anzitutto che l'ordinamento dell'esercito non è materia su cui possa legiferare il potere esecutivo a norma della legge 31 gennaio 1926 n.100, quindi la Camera era l'unico luogo istituzionale nel quale istituire un nuovo grado mediante legge formale.

Da ultimo, Romano si sofferma sull'attenzione del legislatore che non solo ha disposto positivamente circa la creazione di un nuovo grado, ma anche negativamente evitando che tale grado possa essere conferito anche ad altre persone; quanto alla simultanea attribuzione del grado al capo dello Stato e al capo del governo è, per il presidente del Consiglio di Stato, «pienamente legittimo, anche dal punto di vista costituzionale, per l'ovvia considerazione che tale conferimento non deroga alla disposizione statutaria per cui il re è il capo supremo dell'Esercito». Tale parere è da ascrivere tra quelli di carattere politico che dal 1924 vennero redatti anche a titolo personale dai singoli giudici, sollevando in modo lampante la questione della guida politica dell'amministrazione (Melis, *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, pp. 1-19).

La particolareggiata e meticolosa analisi di Romano non sarà tuttavia per nulla apprezzata da Vittorio Emanuele III, che così commenterà l'esito dell'interrogazione al Consiglio di Stato: «I professori di diritto costituzionale, specialmente quando sono dei pusillanimi opportunisti come il professor Santi Romano, trovano sempre argomenti per giustificare le tesi più assurde: è il

loro mestiere» (cfr. Catania, *Formalismo e realismo nel pensiero di Santi Romano*, pp. 17-25; Fioravanti, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, pp. 443-447).

Anche la suprema magistratura amministrativa della nazione sembrava dunque contribuire alla legittimazione formale del principio diarchico; da un punto di vista simbolico il re e il Duce erano già stati sostanzialmente posti sullo stesso piano, come si è visto, in occasione della proclamazione dell'Impero: al fianco dell'imperatore vi era un anomalo capo del governo-Fondatore dell'Impero; con la duplice e simultanea nomina a Primi marescialli dell'Impero, Mussolini e Vittorio Emanuele III furono formalmente equiparati nel rango militare. Se, dunque, fino a quel momento era ancora abbastanza chiaro che il primato di operatività⁴ del capo del governo rispetto al capo dello Stato era da collocare, nello spirito dello Statuto del Regno, in posizione subordinata al potere della Corona, in seguito a questo episodio il già delicato equilibrio fra Corona ed esecutivo subì un altro grave colpo.

Ma quale era la *ratio* politica sottesa ai fatti in questione? C'è chi vi ha letto le «premesse per l'assunzione da parte di Mussolini del Comando Supremo di tutte le Forze Armate» (Mureddu, *Il Quirinale del Re*, p. 31); già da tempo, infatti, il maresciallo Emilio De Bono aveva suggerito al Duce di farsi nominare maresciallo d'Italia. Una tale mossa, però, avrebbe sortito l'effetto di porre Mussolini in una posizione gerarchicamente inferiore a quella degli altri marescialli d'Italia (Badoglio, Pecori Giraldi, Caviglia, Graziani e lo stesso De Bono) per via dell'anzianità nel grado; questa soluzione avrebbe così portato, dal punto di vista di Mussolini, ad aggiungere un altro problema a quelli già esistenti. A tal proposito lo stes-

so Mussolini fece notare che la reazione del monarca alla creazione e alla doppia attribuzione del grado di Primo maresciallo dell'Impero era «quanto meno isterica» (De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, p. 500) per due motivi: il primo era che quel grado, secondo il Duce, era frutto di un «decreto del Parlamento, volontà del popolo», il secondo era che il re aveva già condiviso per anni il grado di maresciallo d'Italia (istituito con la legge 28 maggio 1925 n. 865⁵) con i suddetti Diaz, Cadorna, Badoglio, Pecori Giraldi, Giardino, Caviglia e De Bono.

Perché ora si adontava se della più alta dignità militare, la massima, voluta dai rappresentanti del suo popolo, e non certamente da me, venivano contemporaneamente investiti il Re e il suo primo ministro al quale unicamente si doveva la conquista dell'Impero?

[De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, p. 500]

Così s'interrogava il Duce. Una risposta avrebbe potuto forse già venirgli dalle caratteristiche caratteriali di Vittorio Emanuele III, descritte anni dopo da Domenico Bartoli, storico della monarchia italiana vicino agli ambienti di Corte: «è un militare ma non gli piacciono le ostentate uniformi, i gradi, le gerarchie irregolari, i borghesi vestiti da soldati» (Bartoli, *La fine della monarchia*, p. 170): ad un problema di natura istituzionale se ne aggiungeva, dunque, un altro legato alla formazione e al codice morale del monarca. Nelle parole di Bartoli, che vorrebbero descrivere il pensiero del re, non è difficile ritrovare il profilo di molti militari, di molti gerarchi e probabilmente dello stesso Duce; è evidente la critica ad un certo militarismo ostentatorio tipico del Fascismo.

Al di là dello specifico caso fascista, sembra comunque esserci una sorta di tendenza regolare da parte dei regimi totalitari a

creare gradi e/o costruire carriere militari da attribuire al capo e a personaggi di spicco del regime. Un caso simile fu quello di Hermann Goering, "numero due" del *Reich* hitleriano: il *Führer* elevò dodici ufficiali al grado di Feldmaresciallo, ma per Goering creò il grado di gran maresciallo del *Reich*, facendo disegnare per lui un'apposita nuova uniforme; tale nomina fu corredata inoltre dalla più alta onorificenza cavalleresca italiana, il Collare dell'Annunziata, che da tempo il generale desiderava e che gli fu imposto dal Conte Galeazzo Ciano, appositamente giunto da Roma (cfr. Mosley, *Hermann Goering*, p. 277). L'idea dominante in entrambi i regimi era quella della "Nazione in armi" nella quale non vi doveva essere alcuna distinzione fra l'ambito politico e quello militare; tale distinzione non solo si riteneva inopportuna, ma era anche giudicata dannosa ai fini del successo bellico.

L'attribuzione del titolo di Primo maresciallo dell'Impero a Mussolini e al re sembrò dunque, in questa prospettiva, voler distinguere tra la titolarità del comando sull'Esercito spettante al re e l'effettività del comando spettante al Duce; ma – nota De Felice (*Mussolini*, p. 31) – questa tesi non sembra del tutto convincente. Non era infatti necessaria per Mussolini una legittimazione di carattere militare per giungere ai vertici delle Forze Armate: il problema era piuttosto di ordine costituzionale e l'attribuzione del grado di Primo maresciallo dell'Impero certamente non lo risolveva. Capo Supremo delle Forze di terra, di mare e dell'aria (dopo l'istituzione della Regia Aeronautica Militare ad opera del maresciallo dell'aria Italo Balbo) era, infatti, sempre e comunque il monarca.

Resterebbe piuttosto ancora da spiegare il perché della duplice attribuzione al re e al

capo del governo. Secondo Enrico Caviglia, maresciallo d'Italia, eroe della prima guerra mondiale e già ministro della Guerra nel governo Orlando, «Mussolini si sente maturo per assumere il comando delle truppe in guerra e ha più fiducia nella sua strategia che in quella di Badoglio» (Caviglia, *Diario*, p. 187). Lo stesso Caviglia fa notare che i Rr.Dd. n° 866 dell'8 giugno 1925 e n° 68 del 6 febbraio 1927, che avevano rispettivamente ordinato l'Alto Comando e istituito la figura del capo di Stato Maggiore Generale, sembravano rimessi in discussione da un discorso del 30 marzo 1938 in cui Mussolini così si esprimeva:

le direttive politiche e strategiche della guerra vengono stabilite dal Capo del Governo; la loro applicazione è affidata al Capo del Governo; la loro esecuzione è demandata al Capo di Stato Maggiore Generale e agli organi dipendenti.
[Caviglia, *Diario*, p. 188]

La legge 8 giugno 1925 n. 866 reca come titolo «Ordinamento dell'Alto comando dell'Esercito»; la prima parte del testo di legge è, poi, specificamente dedicata alla figura del Capo di Stato Maggiore Generale. All'art. 1 si afferma che la carica può essere ricoperta esclusivamente da un ufficiale che rivesta il grado di Maresciallo d'Italia, di Generale d'Esercito o d'Armata. Per quanto riguarda le dipendenze del Capo di Stato Maggiore Generale la legge sancisce che per quanto riguarda la materie inerenti la Regia Marina e la Regia Aeronautica egli dipenda direttamente dal Presidente del Consiglio; per quanto, invece, riguarda il Regio Esercito, la legge dispone che egli dipenda dal Ministro della Guerra. L'articolo 2 delinea in modo abbastanza chiaro il profilo operativo della nuova figura (per il testo della legge si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 17 giugno 1925 n. 138, pp. 2469-2470). Ma la legge 866 aveva, come abbiamo visto, quale prima preoccupazione quella di riordinare l'assetto dell'Alto Comando, trattando la figura del Capo di Stato Maggiore

Si profilava, dunque, una politicizzazione dei vertici militari, ridotti a semplici esecutori delle «direttive politiche e strategiche» del capo del governo e non, si badi bene, del "governo". Tale politicizzazione delle Forze Armate (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, pp. 178-191) si era realizzata nel corso degli anni anche con un graduale tentativo di omogeneizzazione fra Milizia ed Esercito: la prima veniva militarizzata, il secondo "fascistizzato".

La Milizia era divenuta pertanto a poco a poco un secondo esercito o l'anti-Esercito [...]. Ed ecco che essa pretendeva perequare i propri gradi, improvvisati e regolati quasi sempre per esclusivo merito politico, a quelli che gli ufficiali dell'Esercito si erano faticosamente guadagnati con anni di onorato servizio. [...] Quel delicatissimo problema dei rapporti fra Esercito e Milizia non fu mai, non che risoluto, affrontato, perché Mussolini non volle rinunciare a un equivoco che egli riteneva giovevole alla conservazione e al raffor-

Generale più come un ruolo *de facto* ereditato dalla tradizione, che non come una figura militare istituzionalmente collocata. Sarà la legge 6 febbraio 1927 n. 68 ad avere come scopo l'istituzione della carica in questione e della precisa definizione delle sue attribuzioni. In tale provvedimento di legge, tuttavia, il ruolo operativo del Capo di Stato Maggiore Generale veniva drasticamente ridotto rispetto alla legge del 1925 fino a definirlo, all'articolo 1, «consulente tecnico del Capo del Governo» dal quale, ora, dipendeva direttamente anche per le materie inerenti il Regio Esercito; gli era, tuttavia, precluso, il rapporto diretto con i Capi di Stato Maggiore delle singole forze armate che doveva avvenire solo «per il tramite dei rispettivi ministri». Per quanto riguarda, da ultimo, la sua informazione circa l'andamento della politica nazionale e coloniale egli, non disponendo di un ufficio o di consiglieri *ad hoc*, è «tenuto al corrente» dal capo del Governo (per il testo della legge si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 7 febbraio 1927, n. 30, pp. 548-549).

zamento del suo potere personale, anche se frattempo minava la compagine delle Forze Armate italiane.

[Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, p. 182]

La Milizia, che aveva preso il posto della Guardia Regia, si configurava sempre di più come una sorta di quarta forza armata «col suo stato maggiore, coi suoi organici, i suoi corpi tecnici, le sue numerose specialità» (*ibidem*); questo quadro risultò ancora più evidente con la sua militarizzazione. Ad un'analisi più approfondita del dato, però, ci si accorge che, al di là dell'immagine di potenza e di autonomia, la militarizzazione della Milizia comportò la sua sottomissione al re mediante il giuramento di fedeltà (in quanto forza armata), allontanando così il pericolo che si creasse all'interno dello Stato una sorta di "esercito privato" del capo del governo Duce del Fascismo. La Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale, in base ai Rr.Dd.L 14 gennaio e 8 marzo 1923, era «al servizio di Dio e della Patria italiana, ed [...] agli ordini del capo del Governo» ed il suo giuramento era «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i caduti per la grandezza dell'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia».

Con il R.d.l. 4 agosto 1924 – come si è visto – essa entrò a far parte delle Forze armate dello Stato ed i suoi componenti prestarono quindi giuramento di fedeltà al re secondo la formula consueta. Nessun membro della MVSN si levò a difendere il regime il 25 luglio 1943 (De Leonardis, *Monarchia, famiglia reale e forze armate*, p. 190).

Quanto alla fascistizzazione dell'Esercito è da notare che tale processo si scontrava – per converso – con il problema della fedeltà dei militari al sovrano: la subordinazione delle Forze Armate al capo del governo era

allora «condizionata al tacito patto che egli, alla sua volta, rimanesse subordinato al Re» come già era successo in occasione del primo governo Mussolini nel 1922, in cui, non certamente a caso, ministro della Guerra e ministro della Marina erano rispettivamente Diaz e Thaon de Revel.

Mussolini ritenne che tale processo potesse essere ulteriormente rafforzato da una capillare penetrazione del partito fra gli ufficiali: dopo anni di dibattito sull'opportunità del tesseramento dei militari si cominciò non solo a raccomandarlo caldamente ma anche a «praticare la selezione fascista degli ufficiali» (De Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate*, p. 187).

A tal proposito appare emblematico un episodio avvenuto in uno dei luoghi considerati la punta di diamante dell'Esercito Italiano, cioè la Scuola Ufficiali di Pinerolo di cui era comandante il Generale Raffaele Cadorna; fu proprio lui a leggere agli ufficiali chiamati a rapporto la circolare inviatagli dal Segretario del Partito circa l'invito a raccogliere le iscrizioni al PNF degli ufficiali. Dopo aver dato lettura di quel testo, il generale lesse anche ai presenti l'articolo 10 del regolamento disciplinare del Regio Esercito che prescriveva l'assoluto divieto per gli ufficiali in servizio permanente effettivo di appartenere a qualsiasi associazione politica.

Il generale aveva così adempiuto al suo dovere (o meglio ai suoi doveri) di fedele esecutore delle disposizioni dello Stato e di garante della disciplina militare, che in quella particolare situazione significava creare un conflitto di ruoli non indifferente. In seguito all'episodio della Scuola Ufficiali di Pinerolo, non vennero presi provvedimenti disciplinari da parte del partito nei confronti del generale; tuttavia si cercò di ostacolare in tutti i modi l'avanzamento di Cadorna

a ruoli di comando più elevati e con maggior operatività (De Leonardis, *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate*, p. 188).

La confusione tra l'ambito politico e quello militare era altissima e ciò che avveniva da un punto di vista politico al vertice, immancabilmente si rifletteva sulla base con atti e comportamenti tra loro confliggenti e sintomatici del più importante conflitto istituzionale in atto.

Ad una prima lettura dei fatti analizzati è difficile trovare un filo conduttore che leghi logicamente gli avvenimenti, quanto meno da un punto di vista spaziale o temporale: tuttavia, essi assumono una connotazione diversa se letti nella prospettiva di una convalida del principio diarchico anche da un punto di vista formale e in quella di un progressivo orientamento del governo verso una profonda e radicale riforma dello Stato e dello Statuto. Si ha infatti l'impressione che con la sostanziale formalizzazione del modello diarchico (realizzata, per esempio, mediante l'istituzione e la duplice attribuzione del Primo Maresciallato dell'Impero), esso si trovi già sorpassato da una nuova forma di esercizio del potere tesa alla riduzione della Corona a puro simbolo, se non addirittura alla graduale estromissione della figura regia dalla scena politica italiana; di ciò sarebbero conferma le parole di Ciano, in particolare quella espressione – «andare più in là alla prima occasione» (Ciano, *Diario*, p. 9) – suggerita a Mussolini.

Il caso italiano, dunque, sembra mostrare delle peculiarità che anche la dottrina non ha mancato di mettere a fuoco: Sergio Panunzio lo definisce il «regime fascista del capo del Governo» (Panunzio, *Il fondamento giuridico del fascismo*, p. 248), inteso tuttavia come «sottospecie del genere Monarchia» in cui il re è «interprete del popolo e

giuridicamente capo dello Stato» (*ibidem*, p. 260). Come è facile notare, l'espressione si presta a diverse interpretazioni a seconda del peso dato alle parole e ai ruoli. Innanzitutto la forma di governo è definita come il «regime fascista del capo del Governo», ponendo in modo chiaro ed esplicito l'accento sul ruolo istituzionale di quest'ultimo. Il re è visto «interprete del popolo e capo dello Stato», ma l'avverbio «giuridicamente» si presta ad una duplice lettura: lo si può intendere nel senso di una piena legittimazione costituzionale nell'esercizio delle prerogative regie, ma anche come un *de jure* che ne indebolirebbe l'effettività del ruolo: in questo secondo caso la Corona sarebbe concepita come semplice simbolo dell'unità della Nazione, effettivamente guidata dal capo del governo.

Tali riflessioni non rimasero pure speculazioni dei giuristi, ma si tradussero in veri e propri episodi in cui il conflitto istituzionale in atto si fece pesantemente notare. Nel maggio del 1938, per esempio, in occasione della visita di Hitler a Roma (che segue di due mesi l'istituzione del Primo Maresciallato dell'Impero), si verificarono alcuni incidenti di carattere protocollare nei confronti del *Führer*. Il ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop avrà a dire a Mussolini: «l'unica cosa buona fatta dalla social-democrazia in Germania è stata di liquidare per sempre la monarchia» (Ciano, *Diario*, p. 132). Nota a tal proposito Galeazzo Ciano:

La Corte non ha voluto minimamente abdicare, si è rivelata di una ingombrante inutilità. All'arrivo il popolo ha provato grande delusione nel vedere che il fondatore della potenza politica italiana non era al fianco del *Führer* nel trionfo delle vie imperiali, da lui concepite e realizzate. I tedeschi, l'hanno forse sentito quanto noi.

[*Ibidem*]



Etiopia. Una manifestazione di coloni italiani dopo la conquista.

Proprio in occasione di questa visita si percepirà lo stridente accostamento tra i due regimi rivoluzionari tipicamente novecenteschi, e una monarchia di antichissima tradizione intenta a recuperare un proprio spazio vitale di fronte alla "tracimazione" politica, simbolica ed istituzionale del regime fascista.

Tutto l'ambiente è ammuffito: una dinastia che è vecchia di mille anni, non ama l'espressione di un regime rivoluzionario. Ad un Hitler, che per loro non è altro che il *parvenu*, preferiscono un qualsiasi reuccio, magari di Danimarca o di Grecia, con un pezzo di corona e un numero imprecisato di quarti.

[*Ibidem*]

Lo stesso Federzoni nota a tal proposito che tra Italia e Germania sussiste un rapporto di «indispensabile parallelismo delle due

rivoluzioni» (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, p. 166) e appunto in questa prospettiva la questione del Primo Mareciallato dell'Impero può essere meglio compresa e decifrata. Nel 1943 si cercherà di giustificare la cobelligeranza con gli anglo-americani proprio fornendo questa argomentazione: l'alleanza italo-tedesca non era un'alleanza fra Stati, ma fra rivoluzioni.

Infatti, pochi mesi prima della visita a Roma (precisamente nel febbraio del 1938), il *Führer* aveva assunto anche il comando delle forze armate e ciò, chiaramente, in vista di un ormai imminente inizio dell'offensiva bellica. Ma mentre per Hitler, capo dello Stato e capo del governo, attribuirsi una nuova carica o funzione non costituiva una difficoltà insormontabile, per Mussolini, "semplice" capo del governo, il problema non era di soluzione facile e immediata. «Conveni-

va raggiungere l'obiettivo per altra via: occorre anzitutto un grado e un'uniforme» (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, p. 167).

Il problema fu evidente da subito anche in senso simbolico, in quanto il Duce poteva ora indossare, come il suo sodale, l'uniforme militare con le stellette e la doppia greca. Quello che più interessa la lettura del dato storico non è tanto il fatto che Mussolini potesse fregiarsi del più alto grado militare dell'Impero con tutti i privilegi connessi, quanto piuttosto che il capo del governo fosse ora a tutti gli effetti un militare del Regio Esercito con il grado più alto della gerarchia: la guerra incalzava e il grado simbolico ed onorifico di Caporale d'onore della Milizia, ricoperto dal Duce, non era più sufficiente⁶. La confusione tra l'ambito politico e quello militare risultava così via via maggiore in seguito alla caduta definitiva e formale del già labilissimo confine tra i due ambiti nel quadro del regime fascista.

Infatti, l'attribuzione a Mussolini di un qualsivoglia alto grado esistente nell'ordinamento militare italiano avrebbe creato l'ambiguità di conferirgli lo *status* di militare del Regio Esercito, ma di porlo, al tempo stesso, in una posizione subordinata al Capo di Stato Maggiore Generale (che nella fattispecie era, come abbiamo visto, il maresciallo Badoglio⁷) per via del grado o dell'anzianità nel grado; il Capo di Stato Maggiore Generale sarebbe stato a propria volta subordinato al capo del governo secondo quanto previsto dai già citati Regi decreti 8 giugno 1925 n. 866 e 6 febbraio 1927 n. 68.

A ciò si aggiunga che il re Primo maresciallo dell'Impero, da un punto di vista meramente militare, non poteva argomentare la sua superiorità gerarchica su Mussolini adducendo l'anzianità nel grado, essen-

do stati entrambi elevati a quel titolo simultaneamente: l'unica "superiorità" di cui il re poteva ancora beneficiare, seppure con difficoltà, era quella sancita dallo Statuto e dalle leggi costituzionali che si riveleranno non per nulla la chiave di volta dei fatti del 25 luglio 1943.

Sembra dunque corroborarsi la tesi secondo cui la creazione del grado di Primo maresciallo dell'Impero e la sua duplice attribuzione al capo dello Stato e al capo del governo avrebbe avuto un fine principale ed un effetto correlato; il fine principale sarebbe stato quello di attribuire al Duce il controllo politico e militare delle Forze Armate in vista dell'imminente inizio dell'offensiva bellica al fianco della Germania di Hitler; l'effetto correlato sarebbe stato di portare il principio diarchico fino alle sue estreme conseguenze, mettendo in discussione anche la superiorità formale del re dopo avergli già sottratto, in concreto, numerose prerogative.

Anche nella quotidianità del Paese, l'ambiguità generata dalle conseguenze dell'istituzione del Primo Maresciallo dell'Impero non tardò a farsi notare, con risvolti talvolta grotteschi: la dicitura al plurale «Primi Marescialli dell'Impero» era impiegata secondo Federzoni per «usare un riguardo, del resto puramente formale al Re», in quanto in ogni pubblica manifestazione la Diarchia si era resa tangibile. Non mancò chi propose di commissionare ad un compositore un nuovo inno risultante dalla fusione di quello regio, la «Marcia Reale», e di quello fascista, «Giovinezza» (Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, p. 167).

Rimane tuttavia senza risposta un interrogativo dal peculiare valore sia politico, sia istituzionale, sia – ancora – simbolico: perché Mussolini, nel maggio del '38, durante la

grande parata militare su Via dell'Impero, non indossò l'uniforme dell'Esercito italiano con i gradi da Primo maresciallo dell'Impero e il berretto d'ordinanza con la doppia greca, ma la solita uniforme da Primo Caporale della Milizia con camicia nera e il fez con l'aquila imperiale?

3. *L'«Eroe latino» e il «Mas veloce»: qualche provvisoria conclusione*

L'episodio in questione, al di là della vicenda di storia delle istituzioni militari ad esso sottesa, getta luce su notevoli altri fronti di indagine, primo fra tutti quello del "problema del capo" in epoca fascista. Certamente il Fascismo attuò un processo di sacralizzazione della politica (cfr. Gentile, *Il culto del littorio*), producendo tuttavia l'effetto (solo apparentemente paradossale) di desacralizzare ciò che di sacro vi era secondo lo Statuto del Regno: la persona del re.

Durante il Fascismo si udranno raramente parole come quelle pronunciate da D'Annunzio – e tuttavia riportate da Umberto Barengo nelle colonne del *Dizionario di Politica* del PNF – in occasione dell'ascesa al trono nel 1900 del giovane re Vittorio Emanuele III: «T'ellesse il destino, all'alta impresa audace. Tendi l'arco, accendi la face, colpisci, illumina, eroe latino!» (Barengo, *Vittorio Emanuele III*, pp. 621-625). Molto più frequenti furono gli scrittori che divinizzarono la persona del Duce: tra loro il nome più illustre è certamente quello di Filippo Tommaso Marinetti il quale, pur non avendo condiviso le scelte politiche dell'amico Mussolini, continuò a vedere in lui il prototipo dell'uomo futurista la cui volontà «fende la folla come un *mas veloce*» (Marinetti,

Marinetti e il futurismo, p. 576). «L'Italia unico sovrano», scrisse il padre del futurismo nel Manifesto del Partito Futurista Italiano: la monarchia era, per dirla con le sue parole, «passatista» (*ibidem*, pp. 152-158).

Doveroso punto di partenza di ogni ricerca è in generale l'analisi di documenti ritenuti eloquenti circa la realtà dell'oggetto di analisi. Esistono tuttavia campi di studio nei quali altrettanto importanti e talvolta fondamentali sono i "silenzii" della storia, ovvero ciò che deliberatamente non fu detto o non si volle dire. La ricerca di un esauriente e soddisfacente profilo istituzionale della figura regia nel periodo fascista oscilla ripetutamente proprio verso questo genere di indagini del "non detto".

A fianco di un'ingente mole di letteratura giuridica e politologica centrata sul capo del governo fascista si riscontrata, infatti, l'esistenza di una sorta di "deserto" nel momento in cui ci si avventuri alla ricerca di fonti e documenti che, con la stessa dovizia di particolari, affrontino il tema del capo dello Stato. Tale situazione evidentemente appare sintomatica di una precisa impostazione da parte del regime. E le eccezioni, naturalmente, appaiono proprio per questo ancor più significative.

Ecco allora che Julius Evola, nel saggio dal titolo *Il fascismo e l'idea politica tradizionale* (in un paragrafo che dedica espressamente alla Diarchia), afferma che quella particolare sindrome istituzionale era dopotutto caratterizzata da una specifica propria identità e non si poteva considerare alla stregua di un ibrido o di un difetto della forza rivoluzionaria del movimento mussoliniano. *Rex e dux* incarnavano cioè, rispettivamente, il principio della sovranità sacro e intangibile e colui che in particolari momenti della vita dello Stato esercita poteri ecce-

zionali in una posizione esposta; al *dux*, inoltre, erano richieste le qualità di un individuo superiore alla norma e particolarmente dotato, non dovendo egli trarre la propria autorità da una pura funzione simbolica non-agente e, per così dire, «olimpica».

Quanto mai calzante appare quest'immagine usata da Evola relativamente al luogo dove gli antichi greci ritenevano abitassero le divinità. Il Quirinale assumerebbe cioè in taluni frangenti i caratteri dell'Olimpo: un luogo magari meraviglioso, ma al quale sono di fatto limitate le possibilità di contatto con la realtà politica del Paese.

Si ha in sostanza l'impressione di un re talvolta ignorato dal Fascismo, talvolta elevato al supremo rango di *Pontifex* della sovranità (come nel caso dell'acquisizione del titolo di imperatore di Etiopia), ma di fatto sempre privato di molte sue prerogative e relegato in "spazi non decisionali" della vita del regime: il vecchio adagio latino *promoveatur ut amoveatur* sembra trovare nel caso del re d'Italia una sua peculiare via di realizzazione. Il monarca assurge persino al ruolo di imperatore, venendo così collocato in una sorta di "empireo istituzionale" dal quale può solo parzialmente accedere alla concreta vita politica: è il capo del governo che dovrebbe fungere da unico tramite fra il popolo e la Corona.

Il progetto fascista non si realizzerà però completamente, se è vero che, proprio attraverso la figura e l'opera del capo dello Stato, al contrario, partirà e si concretizzerà l'isolamento del capo del governo culminante nella sua revoca e nel suo arresto.

Se si considerano tutti questi aspetti, emerge chiara l'esigenza di creare nuovi collegamenti fra argomenti abbondantemente studiati in quanto tali, ma non sempre letti sotto una luce che ne mettesse in evidenza le

più complete prospettive di lettura lungo le migliori direttrici additate dalla collaborazione fra storia costituzionale ed altre discipline (cfr. Ornaghi, *Scienza politica e Storia costituzionale*, pp. 9-16).

I molti sforzi che spesso si fanno per capire la mentalità politica e giuridica di quegli anni non devono rimanere in definitiva un puro esercizio di storia erudita o di "archeologia contemporanea" teso a descrivere — seppure con precisione — i fatti, le istituzioni, le strutture e i sistemi di quel tempo. Per non commettere un simile errore si tratta di ricorrere a nulla più che un vecchissimo antidoto proprio della ricerca scientifica: rileggere vecchi argomenti con nuovi occhi e interrogarli con nuove domande.

Bibliografia

- Aquarone (A.), *La milizia volontaria nello stato fascista*, in A. Aquarone-M. Vernassa (a cura di), *Il regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 1974;
- Aquarone (A.), *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965;
- Arendt (H.), *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999;
- Barengo (U.), *Vittorio Emanuele III*, in PNF (a cura del), *Dizionario di Politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia, 1940, vol. IV;
- Bartoli (D.), *La fine della monarchia*, Milano, Mondadori, 1947;
- Biloni (V.), *La vita di Mussolini narrata ai fanciulli*, Brescia, Vannini, 1929;
- Biscaretti di Ruffia (P.), *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo*, Milano, Giuffrè, 1940;
- Catania (A.), *Formalismo e realismo nel pensiero di Santi Romano*, in Conforti-Dini-Festa, *Realismo e mito politico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995;
- Ciano (G.), *Diario*, Milano, Rizzoli, 2000;
- Caviglia (E.), *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, Gerardo Casini, 1952;
- Cervi (M.) (a cura di), *Mussolini. Album di una vita*, Milano, Rizzoli, 1992;
- Cognasso (F.), *I Savoia*, Milano, Dall'Oglio, 1970;

Mancini

- Colombo (P.), *Il Re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999;
- Corsini (V.), *Il Capo del Governo nello Stato fascista*, Bologna, Zanichelli, 1935;
- Costa (P.), *Lo »Stato totalitario«: un campo semantico nella giuspubblicistica del fascismo*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1999, n. 28, tomo II;
- Costamagna (C.), *Governo*, in PNF (a cura del), *Dizionario di Politica*, cit., vol. II;
- *Capo del Governo* in PNF (a cura del), *Dizionario di Politica*, cit., vol. I;
- De Begnac (Y.) (a cura di), *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990;
- De Felice (R.), *Mussolini. Il Duce. II. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1974;
- De Francesco (G.), *Corona*, in PNF (a cura del), *Dizionario di Politica*, cit., vol. I;
- Delcroix (C.), *Un uomo e un popolo*, Firenze, Vallecchi, 1928;
- De Leonardi (M.), *Monarchia, Famiglia Reale e Forze Armate nell'Italia unita*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXVI, f. 2 (aprile-giugno 1999), pp. 177-202;
- Federzoni (L.), *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967;
- Ferracci (A.), *La figura costituzionale del Gran Consiglio*, in «Rivista di Diritto Pubblico», 1929, I;
- Fioravanti (M.), *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato Italiano dall'Unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1995;
- Fischella (D.), *Analisi del totalitarismo*, Messina-Firenze, D'Anna, 1978;
- Gentile (E.), *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1994;
- Grana (S.), *Mussolini spiegato ai bimbi*, Firenze, Sergio, 1927;
- Marinetti (F.T.), *Marinetti e il Futurismo*, in Id., *Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, 1998;
- *Manifesto del partito futurista italiano*;
- Martucci (R.), *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto Albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2002;
- Melis (G.), *Fascismo. Ordinamento costituzionale*, in «Digesto delle discipline pubblicistiche», Torino, Utet, 1987-2000, vol. VI (1991);
- *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia*, in S. Cassese (a cura di), *Il Consiglio di Stato e la riforma costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1997;
- Mosley (L.), *Hermann Goering*, Milano, Sperling & Kapfer, 1977 (ed. orig. *The Reich Marshal*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1974.);
- Mureddu (M.), *Il Quirinale del Re*, Milano, Feltrinelli, 1977;
- Ornaghi (L.), Parsi (V.E.), *La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1994;
- *Scienza politica e Storia costituzionale. Osservazioni intorno ad un sodalizio utile (e possibile)*, in «Giornale di Storia costituzionale», I (2001), n. 1;
- Orrei (E.), *La monarchia fascista*, Roma, Marviana, 1944;
- Panunzio (S.), *Il fondamento giuridico del fascismo*, Roma, Bonacci, 1987;
- *Leggi costituzionali del regime*, Roma, Sindacato Nazionale Fascista Avvocati e Procuratori, 1932;
- Pedio (A.), *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del Partito Nazionale Fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000;
- «Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia», 1939, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1939;
- Rocco (A.), *Legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo. Primo Segretario di Stato. Relazione sul disegno di legge*, in Id., *La trasformazione dello Stato*, Roma, La Voce, 1927;
- Romano (S.), *Parere del Presidente del Consiglio di Stato S. Romano sulla istituzione del primo maresciallo dell'Impero*, in R. De Felice, *Mussolini. Il Duce. II. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1974;
- Schmitt (C.), *Il custode della costituzione*, Milano, Giuffrè, 1981 (ed. orig., *Der Hüter der Verfassung*, Berlin, Duncker & Humblot, 1969);
- Stoppino (M.), *Totalitarismo*, in N. Bobbio-N. Matteucci-G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983;
- Wert (N.), *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero Russo alla Comunità degli Stati Indipendenti. 1900-1991*, Bologna, Il Mulino, 1993 (ed. orig. *Histoire de l'Union Sovietique. De l'Empire russe à la Communauté des États indépendants*, Paris, Presses Universitaires de France, 1990).

¹ Guido Melis parla a tal proposito di «intima contraddizione di un regime a vocazione totalitaria costretto a svilupparsi nell'alveo della forma istituzionale monarchica e nella vigenza dello Statuto Albertino» (*Fascismo*, p. 272).

² Il re manifestò, in occasione della proclamazione dell'Impero nel 1936, l'intenzione di elevare il Duce al rango di principe; tale titolo sarebbe stato addirittura estensibile a tutta la famiglia e trasmissibile alla progenie. Mussolini finirà per accettare solamente il cavalierato di Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia, la più alta onorificenza delle Forze Armate (cfr. Mureddu, *Il Quirinale del Re*, pp. 80-81; Corsini, *Il Capo del Governo nello Stato fascista*, pp. 105-120).

³ La Camera era chiusa, ma i deputati, convocati a Roma da Achille Starace, svolsero ugualmente una riunione a Montecitorio nella quale approvarono la proposta del presidente della Camera Costanzo Ciano. Sul tema della convocazione dei deputati si veda Colombo, *Il Re d'Italia*, pp. 235-249.

⁴ Dall'analisi dei concetti di «Stato» e di «governo» operata dai giuristi del regime, emerge la loro

corrispondenza rispettivamente con l'elemento «statico» e con quello «dinamico» della nazione. Tale corrispondenza si ripropone ai vertici del Regno: al capo dello Stato pertiene la funzione rappresentativa dello Stato medesimo, giustapposta (o contrapposta) a quella attiva e direttiva del capo del governo. (Cfr. Rocco, pp. 195-202; Panunzio, pp. 3-13; Costamagna, *Capo del Governo*, pp. 390-392; Costamagna, vol. II, pp. 346-350; De Francesco, *Corona*, vol. I, pp. 627-628).

⁵ La legge in questione convertì il Regio Decreto Legge del 4 novembre 1924 n.108 relativo all'istituzione del grado di maresciallo d'Italia per il Regio Esercito e di «Grande Ammiraglio» per la Regia Marina. Simultaneamente la legge in questione attribuiva al Duca della Vittoria, Generale Armando Diaz e al Conte Generale Luigi Cadorna il grado di maresciallo d'Italia e all'Ammiraglio Paolo Tahon de Revel quello di «Grande Ammiraglio» (per il testo della legge si veda *Cazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 16 giugno 1925 n. 138, p. 2430).

⁶ Frequenti sono le immagini del Duce che indossa un'uniforme di

foggia militare con una «V» rovesciata su sfondo nero e l'aquila imperiale sottostante, cucita sulla spalla sinistra. Tale grado (con relativa uniforme) sarà comunque utilizzato da Mussolini anche dopo il conferimento del Primo Maresciallo dell'Impero. Si veda M. Cervi (a cura di), *Mussolini. Album di una vita*, Milano, Rizzoli, 1992, in particolare le pp. 179-195.

⁷ La rivalità e l'antipatia tra il maresciallo Badoglio e Mussolini sono abbastanza risapute: la situazione si acui in particolare dopo la disfatta italiana sul fronte greco con la conseguente sostituzione di Badoglio nel ruolo di capo di Stato Maggiore Generale con il Generale Cavallero. Tuttavia ancora nel 1939 si rintracciano documenti come il R.d. 27.02.1939-XVII n. 537 recante come titolo «Autorizzazione di Grazzano Monferrato in Provincia di Asti a modificare la propria denominazione in Grazzano Badoglio». Si tratta del paese natale del Maresciallo d'Italia, autorizzato a modificare il proprio nome includendovi il cognome del suo più illustre cittadino (*Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, p. 481).